Industriali
Consensi al programma del Pci

Nel Lazio non c'è più posto, alla vigilia dell'entrata in vigore del mercato unico europeo, per la «cultura del mattone» che finora ha pesantemente condizionato lo sviluppo di altre ben più ricche e complesse realtà produttive. È partendo da questa considerazione, e dalla necessità di sfatare una volta per tutte il mito di Roma «palla di piombo» che blocca ogni possibilità di sviluppo, che muove la proposta programmatica dei comunisti del Lazio per l'economia regionale. Una proposta che è stata oggetto ieri del forum - introdotto dal segretario regionale del Pci, Mario Quattrucci - «Sviluppo e impresa negli anni 90», che ha messo i comunisti a confronto con le forze sociali, finanziarie e imprenditoriali più significative della regione.

Aprendo la discussione, coordinata da Roberto Seghetti del *Messaggero*, Paolo Ciofi, responsabile del programma regionale del Pci, ha posto l'accento sulla necessità di uscire da una lettura della realtà del Lazio in termini di sottosviluppo, e quindi di assistenzialismo, per giungere a una visione nuova della struttura produttiva e imprenditoriale. Questo non vuol dire - ha sottolineato Ciofi - sottovalutare limiti e contraddizioni, a partire dalla disoccupazione di massa, dall'ambiente, dalla mancanza di chiarezza nei rapporti tra imprese e istituzioni.

Dagli interventi è emerso, pur con diverse sfumature, un generale consenso all'impostazione del documento comunista. Gianfranco Imperatori, presidente del Mediocredito del Lazio, ha riconosciuto l'arretratezza culturale del sistema bancario. Ma - ha aggiunto - è in atto una rapida presa di coscienza, testimoniata da una serie di iniziative già in atto. I rappresentanti degli industriali, Umberto Klinger e Vincenzo Formiconi, e il presidente regionale della Lega delle cooperative, Lelio Grassucci, hanno posto l'accento sulla fame di servizi e di programmazione della piccola e media impresa, indispensabili, insieme alla riforma del salario, per restare competitivi anche dopo l'appuntamento del '92. Sulla riforma del salario si è trovato d'accordo anche il segretario generale della Cgil del Lazio, Umberto Cerri, che ha giudicato molto positivamente l'aver posto al centro della proposta programmatica l'obiettivo della piena occupazione. Quel che ha faticato a emergere è se veramente gli imprenditori hanno interesse ad avere una controparte autorevole nelle istituzioni o se non preferiscano uno stato di crisi permanente come l'attuale, che avvantaggia i «poteri forti» delle grandi imprese e delle multinazionali a tutto danno della società civile e delle stesse piccole e medie imprese.

Clara Gallini

Intervista a Clara Gallini docente di antropologia «Questa città diventa sempre più intollerante»

Il fenomeno immigrazione «E' il vero nodo con il quale nessuno finora s'è confrontato»

«Questi giovani sono razzisti per ignoranza e per paura»

«Roma razzista? Non lo so, ma è certo che questa città di giorno in giorno peggiora sempre più, diventa intollerante». Clara Gallini, docente di antropologia culturale, commenta i preoccupanti fenomeni, dalla rivolta contro gli zingari alle opinioni degli studenti, ad un clima pesante contro i «diversi». «Dobbiamo lavorare su fronti diversi, stimolare il senso critico, far amare le altre culture».

STEFANO DI MICHELE

«Nessuno oggi si definisce razzista. Neanche i fascisti lo fanno. Si parla di diversa cultura, di specifiche etnie. Noi non abbiamo studiato né denunciato abbastanza questo nuovo razzismo culturalista. E allora ben venga questa discussione sul fenomeno nella capitale. Forse può aiutarci a capire». Clara Gallini insegna da tempo antropologia culturale all'Istituto universitario orientale di Napoli. Si occupa di cultura popolare tra magia, scienza e religione nei contesti urbani, di studi sull'«immagine dell'altro». Abita da dieci anni a Roma, ha visto montare con preoccupazione le vicende della rivolta antizingara, e oggi delle risposte degli studenti al questionario sugli stranieri.

«Non posso commentare direttamente questi risultati, senza conoscere il metodo e i criteri usati. Ma trovo positivo che si cominci a parlare del razzismo, a chiedersi se la città ha ormai dentro di sé questo terribile germe».

E secondo lei ce l'ha, professoressa Gallini? Roma è più chiusa, intollerante, pronta a puntare l'indice contro il più debole, il negro, lo zingaro, il povero?

«Noi ci troviamo oggi di fronte ad un'immigrazione crescente, un fenomeno ineludibile, col quale non ci siamo confrontati. Siamo senza preparazione sul piano culturale, le istituzioni non stanno preparando nessuna soluzione dal punto di vista pratico. È un'illusione pensare che in futuro vi saranno meno immigrati. Con questo problema dovremo fare i conti da paese realmente civile e democratico.

Ma lei vede segni di un razzismo montante nella capitale?

«Il razzismo che avverto intorno è soprattutto una forma di non conoscenza. La mia impressione è che, anche rispetto alla discriminazione, si stia creando una specie di piramide: il meno povero contro chi è più povero. La nostra antica discriminazione regionale che si estende ai disperati del Terzo mondo. Discriminiamo il povero, non il ricco inglese o americano. Io abito all'Esquilino, una zona piena di immigrati. La gente non ama gli stranieri che popolano queste strade, però il giudizio cambia secondo la convenienza economica. Il commerciante di piazza Vittorio non li discrimina, commercia con loro, le bancarelle sono piene di scritte arabe.

Immigrati di colore

Ma di cosa si nutre questo pericoloso sentimento?

«Di due elementi: il vecchio razzismo che discrimina il colore della pelle, e gli stereotipi eleborati dalla nostra cultura. L'idea - che abbiamo verificato anche con una ricerca - dell'arabo crudele, pugnalatore alle spalle, oggi terrorista. La stessa cosa vale per gli africani, gli orientali. La nostra cultura è piena di bugie.

Ma perché negli anni passati era meno evidente?

«C'erano meno stranieri. Ma il punto è un altro. Il rifiuto scatta quando questa gente si organizza, chiede i suoi diritti, che sono i nostri diritti. Allora scopriamo la differenza, e ci sembra che i loro diritti minaccino i nostri. Scattano gli stereotipi, le false credenze. Vediamo non uomini ma untori, ladri, terroristi.

Lei vive a Roma da dieci anni. Come trova, oggi, questa città? Quanto le sembra mutata?

«In questi ultimi tempi, giorno per giorno, peggiora sempre di più. La città è più intollerante, per lo straniero è veramente invivibile, non ha nessun riferimento istituzionale, a parte qualche organizzazione sindacale o cattolica. Il caos è montante, quasi incontrollabile.

Lo straniero povero, allora, come segno e metafora dell'invivibilità della città?

«È troppo facile tradurlo in questi termini. Il Comune è del tutto inadempiente con i suoi cittadini, figurarsi con quelli che non hanno più una patria. Questo acuisce gli egoismi. Ma non possiamo pensare solo a noi. Anche gli altri vivono male, molto peggio di noi. Altre città qualcosa hanno fatto, a Roma la situazione è invece spaventosa.

D'istinto, cosa ha pensato leggendo le opinioni dei giovani?

«Il razzismo è moderno, è frutto di questa società contemporanea. È paura, è ignoranza, è in qualche modo una scelta di classe, dalla parte dei più forti.

Allora, che cosa si può fare?

«Lavorare su fronti diversi, ognuno nel proprio ambito, stimolare nei giovani il loro senso critico. Io mi rifiuto di pensarli tutti razzisti. Da noi c'è una grande mancanza di storia, di studi, di conoscenza degli «altri». Per quanto possibile, vediamo, tutti insieme, di percorrere questa strada giusta, di amare e rispettare coloro che sono diversi da noi, la loro cultura, il loro bisogno di diritti.

Al lavoro nella comunità di Primavalle

Il pronto soccorso psichiatrico viaggia «a piedi»

Il caso San Giovanni scotta ancora, con l'inchiesta della magistratura su letti di contenzione e droghe usate come calmanti, ma gli operatori psichiatrici vogliono scrollarsi di dosso la risonanza degli scandali per affrontare il dramma della riforma tradita. Solo tre centri di diagnosi e cura sono stati attuati finora, funzionano a scartamento ridotto e i presidi convenzionati divorano il 60% dei fondi.

ANTONELLA CAIAFA

Le responsabilità personali sono un aspetto del problema e desideriamo che la magistratura accerti al più presto la verità su quello che è accaduto nel reparto dell'ospedale San Giovanni - afferma Mauro Ponziani della Funzione pubblica Cgil durante una conferenza stampa - ma è chiaro che i «peccati mortali» dell'assistenza nel Lazio ne sono la faccia speculare». «Anzi - ha dichiarato una psicologa -, sarebbe un rospo facile da ingoiare se potessimo pensare che letti di contenzione e droghe siano frutto della «cattiveria» del singolo. Il guaio è che nel Lazio si combattono ancora due culture, per una delle quali strumenti tanto ripugnanti sono solo una ricetta per curare l'ammalato di mente».

La riforma tradita ha un nome e un cognone, è la mancata attuazione della legge regionale 49 che doveva tradurre a livello locale i criteri e lo spirito della famosa «180». I numeri ne sono testimoni. Erano previsti 8 servizi di diagnosi e cura presso i presidi ospedalieri. Ne funzionano solo tre con un totale di 45 posti letto. Per i reparti del Santo Spirito, San Giacomo, Policlinico, Ostia e Nuova Itor tutto è coniugato al futuro. E i tre realizzati finora marciano a scartamento ridotto con gravi carenze di personale e locali del tutto inadeguati.

Vita stentata anche per i dipartimenti di salute mentale che essendo servizi sul territorio dovevano essere l'asso nella manica per l'attuazione della riforma. Ne vivacchiano 26 con 200 infermieri, 160 medici, 170 psicologi, 60 assistenti sociali. Secondo le indicazioni della legge regionale i primi sono in rosso dell'80%, i secondi del 47%, i terzi del 40%, gli ultimi del 75%. Bilancio ancora più grave se si tiene conto del fatto che queste voragini negli organici si sommano con il nulla per quanto riguarda le strutture intermedie e residenziali.

Centri diurni, case famiglie, case alloggio, day hospital, sono un capitolo tutto da scrivere. Le uniche strutture sperimentali esistenti (il Comune ha in programma dieci microcomunità ma solo sulla carta) sono quelle di Primavalle, Villa Lais, San Gottardo che sopravvivono grazie all'eclettismo degli operatori che si improvvisano imbianchini, cuochi e pulitori. I servizi di pronto intervento psichiatrico sono appiedati, il «pronto intervento» appunto viene garantito assai spesso con i tempi del bus dell'Atac. Anche l'aggiornamento professionale (150 ore secondo la legge) è diventato un optional legato a disponibilità personale e a raccomadazioni clientelari. Un identikit allarmante per la psichiatria pubblica mentre le cliniche convenzionate «divorano» il 60% dei contributi destinati all'assistenza.

Gli operatori psichiatrici hanno deciso di aprire una vertenza con Comune e Regione su questo «cahiers de doleance» dandosi appuntamento per un attivo regionale in programma il 19 maggio.

Un pomeriggio al «sindacato dei neri»

GIANCARLO SUMMA

«Ho un cancro all'utero, devo farmi operare al più presto. Ma io e mio marito non abbiamo i soldi per pagare l'ospedale. Aiutatemi voi, non voglio morire...». Teresa si copre il viso con le mani, in lacrime. Bernard, il marito, le appoggia protettive una mano sulla spalla. Sono seduti sulle poltroncine azzurre del Centro lavoratori stranieri immigrati (Celsi) della Cgil, due ampi locali tinteggiati di fresco al quartiere africano, in via Adua. Per loro è l'ultima spiaggia. Perché Teresa e Bernard sono due nigeriani, e in Italia gli stranieri non residenti non hanno diritto all'assistenza sanitaria. Come possono due studenti tirare fuori i milioni necessari per una retta ospedaliera che, mediamente, viaggia nell'ordine delle 350mila lire al giorno? E una nazione civile può consentire che una ragazza di 26 anni - tanti ne ha Teresa - muoia perché non può pagarsi l'ospedale, secondo la logica che «l'assistenza va garantita prima agli italiani»?

Teresa sarà operata, la Charitas dovrebbe garantire per lei (Bernard si sta specializzando alla Cattolica dopo la laurea in filosofia). Per i soldi si vedrà in seguito.

Quella dei due ragazzi nigeriani è solo una delle storie ascoltate al Celsi in un normale pomeriggio di maggio. Arrivano in tanti, tutti con un problema da risolvere. C'è Luisa, 21 anni, arrivata da Capoverde e con in tasca un contratto di lavoro come domestica, che invece probabilmente dovrà tornare nel suo paese perché è entrata in Italia dopo il 27 gennaio '87, scadenza prevista dall'ormai famosa legge di «sanatoria» per i lavoratori immigrati, la 943 dell'86.

C'è Muhamed, un nomade jugoslavo di 32 anni che ha perso il permesso di soggiorno e ha difficoltà (è uno zingaro...) a farsene fare una copia in Questura. C'è un sindacalista della Cisl venuto a chiedere come regolarizzare una domestica filippina. C'è Getachew, uno studente di ingegneria etiope di 26 anni che vuol fare vertenza ai padroni del maneggio in cui lavorava e che lo hanno licenziato («di giorno lavoro, di notte studio. Ho bisogno di 600mila lire al mese per sopravvivere»). A dirigere il Celsi è Alfredo Zolla, un 35enne grande e grosso con una folta barba rossiccia. «Da quando abbiamo aperto il centro tre mesi fa - dice - si sono rivolte a noi oltre 700 persone, di cui circa 200 si sono poi anche iscritte alla Cgil. All'inizio, a febbraio, ci chiedevano solo della possibilità di ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro. Adesso le richieste sono più articolate: dall'avviare vertenze a garantire l'assistenza sanitaria, all'aiuto nel regolarizzare la posizione di lavoro». Grazie al «tam-tam» interno alle comunità di immigrati, nel giro di pochi mesi il Celsi è diventato un punto di riferimento per chiunque abbia un problema da risolvere ma anche per i gruppi che vogliono incontrarsi. Tutte le domeniche mattina, ad esempio, si ritrovano nel salone del Celsi una cinquantina di cingalesi (la comunità dello Sri Lanka è tra le più numerose della capitale). «Noi manteniamo per loro conto i rapporti con la Questura e l'ufficio provinciale del lavoro - dice Zolla - ma con gli immigrati si lavora sempre sul filo: se si sbaglia ci si gioca in un attimo tutta la credibilità accumulata in mesi di lavoro».

Zolla, non giriamo attorno alla domanda: a Roma c'è razzismo? «Razzismo come teorizzazione della superiorità razziale dei bianchi, no. Ma ci sono preoccupanti elementi di xenofobia, di rifiuto del "diverso". D'altronde è difficile aspettarsi solidarietà per gli immigrati quando non ce n'è, ad esempio, per i ragazzi dei fast-food o dei pony express. Io - lancia una nota di speranza Zolla - credo nella possibilità di costruire una società multi etnica. È un processo da guidare, all'insegna della solidarietà, che vuol dire essere tutti dalla stessa parte: quella degli sfruttati. E vuoi sapere una cosa? Era tanto tempo che non vedevo una militanza così sentita come quella dei ragazzi - italiani e immigrati - che collaborano al funzionamento del Celsi».

Fermato
Finto commissario adescatore

Chi meglio di un commissario di polizia disposto a chiudere un occhio, può avere libero accesso, e gratuito, in una clandestina «casa d'appuntamento»? È quanto ha pensato Walter Scarapazzi, 41 anni, che da quasi un anno ha fatto il giro delle case chiuse della capitale, godendo «sotto mentite spoglie» di funzionario di pubblica sicurezza, dei favori delle tenutarie e delle loro fanciulle. Oltre a farsi pagare dal mezzo milione al milione tondo tondo per chiudere, appunto, un occhio sulla piccante attività delle sue vittime. A fermare le incursioni notturne di Walter Scarapazzi è stato il dirigente della squadra mobile, questa volta vero, Antonio Del Greco. Il millantatore è stato sorpreso nella sua garçonniere di via Anzio 10, al quartiere Tuscolano, ed è stato trasferito nel carcere di Regina Coeli, sottoposto a fermo di polizia giudiziaria, in attesa di essere interrogato dal magistrato. Su di lui l'accusa di estorsione, violenza carnale, abuso di titolo, millantato credito e sostituzione di persona.

Le tenutarie, colte di sorpresa dalle credenziali esibite dal falso commissario, non potevano rifiutare le richieste dell'uomo. A denunciarlo sono state le ragazze vittime dei suoi soprusi, costrette a sottostare alle richieste di Walter Scarapazzi. Dai racconti delle sue vittime, sono partite le indagini della mobile.

Arrestati cinque nomadi

«Rubavo per loro» Zingara accusa i compagni

Sul «64» stipato, carico di passeggeri metropolitani e turisti, a corso Vittorio saliva anche lei. Rapida si mescolava alla folla e scendeva dopo poche fermate con qualche portafogli e un po' di denaro in contanti. Una zingara jugoslava è stata arrestata ieri per borseggio. «Ero costretta a farlo» ha detto agli agenti. E cinque zingari del suo campo son finiti in manette.

Diana Homerovich, 20 anni, nomade del campo dell'Infernaccio alla Magliana, arrestata ieri dopo aver sfilato il portafoglio a due turisti in viaggio sulla linea «64» dell'Atac, ha raccontato infatti agli agenti di polizia del 1° distretto, che altri cinque nomadi del suo stesso campo la minacciavano e picchiavano, da quando suo marito era tornato in Jugoslavia per la morte di un parente, costringendola a rubare.

Spaventata dalla pistola e dal coltello che si vedeva agitare in continuazione sotto gli occhi, terrorizzata dalle botte e preoccupata per le sue tre figlie, la giovane jugoslava non poteva tirarsi indietro.

Così la mattina raggiungeva il centro con la speranza di mettere insieme soldi da consegnare la sera ai cinque zingari che l'aspettavano al campo. Pronti a picchiarla se il «bottino» fosse stato troppo magro o se si fosse rifiutata di continuare il suo «lavoro» il giorno dopo. Una volta ricevuto l'incasso i cinque nomadi concedevano alla loro connazionale una «mancia». Pochi spicci per mantenere le sue tre figlie. Visitata al San Giovanni, la nomade ha avuto 5 giorni per le botte ricevute.

Diana, la giovane zingara che accusa i compagni

Per Paso Hosmenovich, 52 anni, i suoi due figli, Adam di 22 e Riminzia di 24, Casim Sedik, 38 anni e Saraica Rustic 20 anni, l'accusa è di aver costretto con minacce e violenze la ragazza a commettere reati. La giovane zingara ieri è stata processata per direttissima ed è stata condannata a tre mesi. I giudici le hanno subito concesso la libertà condizionata.

Denunciate ventisei persone

Altri falsi dottori sotto accusa

La maxiinchiesta sulle lauree fasulle non è finita. Sul tavolo del magistrato sono finite ieri altre 27 denunce. Per 11 studenti e 15 «dottori» le accuse degli agenti del commissariato di polizia dell'università, sono di falsità materiale in atto pubblico e corruzione. Per l'ex impiegato dell'Istituto di statistica della facoltà di Economia e commercio l'accusa è di associazione per delinquere.

ROSSELLA RIPERT

Dopo la «sudata» laurea, un unico assillo: trovare un lavoro possibilmente all'altezza del «titolo». E ciascuno si è ingegnato a modo suo. Chi ha puntato alle gerarchie di ministeri, aziende ed istituti di credito di chiara fama; chi ha intrapreso la libera professione: agenti immobiliari, rappresentanti di preziosi e detective privati. Tutti con il rassicurante biglietto da visita in tasca con stampato a lettere indelebili, il prestigioso titolo di «dott.». Ma per gli agenti del commissariato di polizia dell'università anche questi «dott.», come i loro 244 colleghi già inquisiti, nella maxinchiesta sulle lauree fasulle partita dall'85, non sono autentici. E così sono partite le denunce. Undici per laureandi della facoltà di Economia e commercio, quattordici per laureati a pieni voti e una per l'impiegato, ora in pensione, anello mancante dell'efficientissima banda degli esami truccati. Le accuse sono di falsità materiale in atto pubblico e corruzione per gli studenti e i «dottori», associazione per delinquere, istigazione alla corruzione, corruzione e falsità materiale per Vincenzo Tassone, 65 anni, ex impiegato dell'istituto di Statistica della facoltà di Economia e commercio. Sarebbe lui, secondo gli agenti del commissariato dell'università guidati dal vicequestore Luigi Gian Fico, l'anello mancante della maxitruffa. E non Gino Gatti, come si era pensato in un primo momento, risultato completamente estraneo alla vicenda.

Con una «bustarella» di 200, al massimo 800mila lire gli esami più temuti ed ostici venivano brillantemente superati. In statistica, scienze delle finanze, ragioneria, diritto privato o commerciale, gli studenti, senza nessuna fatica, neanche una notte dedicata al ripasso solitario o collettivo, o lo stress degli istanti finali, quelli dell'attesa «eterna» della chiamata del professore e dell'inizio fatidico dell'interrogazione, meritavano comunque un trenta e lode. Inserito nel computer da compiacenti impiegati, falsificato con maestria sul verbale d'esame, stampato «ufficialmente» sul libretto universitario, o meglio, la copia duplicata che lo studente riusciva ad ottenere denunciando «candidamente» lo smarrimento di quello originario.

L'inchiesta sulle lauree fasulle è iniziata nell'85 su denuncia dell'allora rettore Antonio Ruberti. E prese avvio da alcune firme «sospette» dei verbali d'esame. Finirono in carcere la «mente» dell'organizzazione, Ennio Proietti, un ex bidello di Economia e commercio e due dipendenti della segreteria, Claudio Flamini e Gabriella Pozzi. Nel novembre scorso 80 studenti e 5 impiegati furono rinviati a giudizio e all'inizio dell'anno sono arrivate alla magistratura altre 25 denunce. «Un lavoro paziente, minuzioso, delicato - commenta il vicequestore Luigi Gian Fico - tra i voluminosi materiali d'esame, alla ricerca della firma falsa del professore o dello statino manomesso».

Civitavecchia
Preso l'assassino del pastore

Dopo un lungo, estenuante interrogatorio Pietro Farris ha confessato di aver ucciso con un attrezzo agricolo l'amico pastore Martino Piccu, trovato lunedì sera in fin di vita all'interno di un casale in località Campo del Re, nella frazione di Aurelia. Trent'anni, originario di Bitti, in provincia di Nuoro, anch'esso pastore, il Farris divideva da quattro mesi il casale con l'annesso ovile con il giovane Piccu. Era già stato sentito come testimone. Era apparso molto scosso ed in stato di agitazione. Aveva parlato di un diverbio che il Piccu aveva avuto con un altro pastore, ma non era stato molto preciso. La mancata conferma di altri testimoni nell'ambiente dei sardi che vivono nella campagna attorno a Civitavecchia ha chiuso il cerchio attorno a lui. Dopo dieci ore di domande il Farris è crollato. Ma il movente e la dinamica dell'omicidio non sono del tutto chiari. È certo che il Piccu è stato colpito, mentre riposava o stava leggendo sul divano sul quale è stato trovato moribondo, con estrema violenza. Proprio la premeditazione dell'atto fa pensare ad antichi rancori fra i due, che si conoscevano da tempo. Si avanza anche l'ipotesi di un regolamento di conti all'interno delraket dei pascoli della zona in mano ai pastori sardi. Proprio per questo non si esclude che il Farris abbia voluto coprire qualcuno più importane di lui nell'ambiente. S.S.

Pornostar
Malu Ramba ascoltata dal giudice

Ramba, al secolo Ileana Carusio, ha varcato nuovamente la soglia di palazzo di Giustizia per raccontare al magistrato i misfatti di Cicciolina, l'onorevole Ilona Staller e della agenzia di Riccardo Schicchi «Diva Futura». L'anteprima di questo colpo di scena sul mondo delle porno star era stata offerta l'altro ieri ai giornalisti in una conferenza stampa improvvisata dopo che Ramba non era riuscita a parlare con il sostituto procuratore Alfredo Rossini, impegnato in altre inchieste.

Ramba ieri invece ha parlato a lungo con il magistrato, per circa un'ora e probabilmente ha vuotato il sacco così come aveva promesso. La pornostar, dopo una lieve condanna a sei mesi subita in un processo svoltosi qualche anno fa, non risulta però indiziata nell'inchiesta sull'attività di «Diva Futura» di Schicchi (Cicciolina primattrice) dalla quale si è recentemente separata. Ramba quindi si è presentata spontaneamente dal magistrato accompagnata da un legale d'ufficio, l'avvocato Antonio Valentino.

Le rivelazioni di Ramba dovrebbero riguardare - come già anticipato - i ricatti subiti dalle pornodive per spingerle a fare videocassette sempre più hard e dell'istigazione alla prostituzione. Ramba non è la prima a voltare la schiena a Cicciolina, prima di lei, Magie Newton e Vampiria, che tra l'altro hanno creato un nuovo gruppo.